

L'analisi

Chiuso un ciclo eredità difficile

Alessandro Campi

Adesso è certo e definitivo. Silvio Berlusconi non si candiderà alle prossime elezioni politiche al ruolo di presidente del Consiglio (e chissà, a questo punto, se non debba pensare a lasciare la politica del tutto). Non fosse bastato il suo annuncio ufficiale - prima uno scarno comunicato stampa, poi un filmato che a tutti è parso una pallida copia del video che nel gennaio del 1994 accompagnò la sua discesa nell'agone - ci ha pensato ieri il Tribunale di Milano a chiudere definitivamente la partita. Nei giorni scorsi qualcuno ancora si mostrava scettico sulla reale volontà del Cavaliere a farsi da parte. Attenti - si sussurrava - potrebbe essere uno dei suoi soliti trucchi.

La condanna in primo grado a quattro anni di carcere più cinque anni di interdizione dai pubblici uffici, per il reato di frode fiscale, apre irreversibilmente la stagione del post-berlusconismo.

Prepariamoci, come è successo negli ultimi vent'anni, ad accuse incrociate e polemiche d'ogni tipo. Chi griderà alla barbarie giuridica, chi al trionfo della giustizia. Ma il problema politico del centro-destra è che adesso - con Berlusconi fuori gioco nel modo più doloroso e avvilente (per lui, ma in fondo anche per l'Italia) - dovrà davvero camminare con le proprie gambe.

Il passaggio decisivo, per rimettere insieme i cocci di un partito, il Pdl, passato in tre anni da un trionfo elettorale inusitato a un drammatico calo di consensi e credibilità, senza considerare le guerre intestine e lo sfilacciamento

organizzativo, saranno le primarie. Che figuravano - nessuno lo ricorda più - già nel programma di Forza Italia del 1995 ma che il mondo berlusconiano, regnante e carisma dell'uomo di Arcore, che dal centro si irradiava per tutta la scala gerarchica del partito, ha sempre considerato una solenne perdita di tempo.

Adesso invece si faranno - per disperazione, per necessità estrema, più che per convinzione intima, anche se molti negli ultimi tempi avevano cominciato a chiederle a gran voce. E sono state fissate, a quanto pare, per il prossimo 16 dicembre. Il tempo per metterle in piedi, senza che si risolvano in un boomerang politico-mediatico, è davvero poco. Lo sforzo organizzativo sarà notevole e ci sarà da misurarsi, prima che con se stessi, con il quasi parallelo appuntamento del centrosinistra. Se le primarie tra Renzi e Bersani saranno un buon successo, dal punto di vista della partecipazione popolare, quelle del centrodestra non potranno essere da meno: se il confronto dovesse rivelarsi impietoso, quanto a numeri, meglio sarebbe stato non farle.

Ma a parte le questioni organizzative ci sono altre decisioni che andranno prese in fretta. Saranno primarie interne al Pdl o primarie di coalizione interne alla vecchia alleanza di centrodestra: allargate dunque anche alla Lega, a Casini, a candidati esterni e, perché no, persino al "traditore" Fini? Forse sarebbe meglio limitarsi a costruire un nuovo equilibrio nel Pdl invece che tentare, attraverso le primarie, di aggregare un fronte moderato che per nascere non ha bisogno, come banalmente si sostiene, di un leader acclamato a furor di popolo (dopo il Cavaliere nessuno si sogna di avere la sua stessa capacità di aggregare e tenere insieme tutto e il suo contrario), ma di un programma e di un progetto, minimamente serio e credibile, da offrire a tutti quegli italiani che nel frattempo, mentre si consumava il fallimento della vecchia alleanza berlusconiana, si sono rifugiati nell'astensio-

nismo, accasati dalle parti di Grillo o messi a fare il tifo per Renzi.

E poi c'è da decidere sulle regole con cui far svolgere le primarie. Quanta ironia si è fatta, dalle parti del Pdl, sui tormenti formalistici della sinistra, sempre lì a parlare di regolamenti e dettagli procedurali. Adesso anche gli orfani di Berlusconi capiranno quanto la forma in politica possa equivalere alla sostanza. Primarie aperte a tutti i cittadini, senza vincoli di appartenenza? Bisognerà allora porsi il problema dei tanti elettori di centrosinistra che sicuramente faranno di tutto, a costo di travestirsi ai gazebo, per far vincere Daniela Santanchè, populista e a dirla tutta un tantino fascista, contro i candidati moderati o liberali. Primarie chiuse, limitate solo a simpatizzanti e militanti? Non sarà facile creare elenchi elettorali affidabili per un partito che ha sempre aborrito le tessere e gli iscritti, che ha sempre avuto un elettorato assai fluido e mobile e che all'organizzazione interna ha sempre preferito il movimentismo.

I candidati, infine. C'è chi dice che siano troppi quelli che si sono già fatti avanti: ieri quasi una decina. Ma per come il Pdl ha vissuto in questi anni, sempre in attesa della decisione del Grande Capo, sempre nel timore che una parola fuori posto si configurasse come lesa maestà, meglio tanti concorrenti che pochi. Una battaglia a viso aperto, in un partito dove ha sempre comandato un uomo solo, non potrà che rivelarsi salutare.

Su tutti i pretendenti, ovviamente uno se ne staglia in particolare: Angelino Alfano. Scelto con gesto sovrano da Berlusconi (ma il carisma non si trasmette, si trasmettono al massimo poteri e funzioni), dal medesimo Berlusconi è stato in parte delegittimato in più occasioni. Ma essendo formalmente il segretario del partito parte egualmente favorito, anche se pesano su di lui una colpa reale e un'incognita oggettiva. Da un lato, l'essere stato, sino a prova contraria, il capo del partito nel momento in cui quest'ulti-

mo, nel giro di pochi mesi e appunto sotto la sua guida, ha toccato il minimo storico della sua forza elettorale. Dall'altro, il risultato che il Pdl conseguirà nelle imminenti elezioni regionali siciliane. La colpa gli verrà rimproverata dai suoi avversari interni per tutta la durata delle primarie. L'incognita - che potrebbe anch'essa rivelarsi fatale per le sue ambizioni - verrà sciolta dagli elettori tra poche ore.

Resta in ogni caso il rischio - politico-strategico - che tale primarie rivestono e del quale nel Pdl, prima di imbarcarsi in un'avventura senza ritorno, è bene essere consapevoli. Da un lato, infatti, esse potrebbero rivitalizzare un partito sin qui considerato inconcludente e inutile persino dal suo fondatore. Ma dall'altro, se mal impostate e gestite, se vissute alla stregua di un regolamento di conti o come uno strumento per rafforzare il potere interno di questo o quel gruppo, potrebbero far esplodere il Pdl in modo definitivo, visto la presenza in esso di cordate e raggruppamenti che politicamente non si sono mai amalgamati e che stavano insieme, per interesse o fedeltà personale, solo perché c'era Berlusconi a garantire per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA